

venerdì 4 gennaio 2002

pianeta

rUnità 11

crisi Argentina

Giurano 7 ministri, restano vuote 4 poltrone. Il paese ufficialmente in default. Oggi l'annuncio dell'addio alla parità con il dollaro

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Nella giornata che sarebbe dovuta essere segnata dalla politica a tenere banco a Buenos Aires è stata ancora una volta l'economia. La notizia del giorno, battuta in un lancio di agenzia nel tardo pomeriggio di ieri, è l'entrata ufficiale dell'Argentina in stato di «default» che equivale poi alla cessazione del pagamento del debito estero. La settimana scorsa l'ex presidente Adolfo Rodríguez Saá aveva annunciato l'intenzione di sospendere unilateralmente il pagamento del debito argentino. Ma si trattava, allora, solo di una dichiarazione politica, l'ultima delle tante sentite in queste due agitate settimane. Con la dichiarazione ufficiale del «default», l'Argentina ora parte in condizioni svantaggiose nelle negoziazioni, tutte da impostare visto il cambio di governo con il Fmi e con tutti gli altri organismi creditori. Davvero un brutto inizio per il nuovo governo presentato proprio ieri da Eduardo Duhalde. Il presidente peronista ha fatto giurare sette ministri e quattro segretari rimandando ai prossimi giorni la nomina del resto della sua compagine. Per il suo esecutivo di unità nazionale Duhalde ha chiamato anche dei non peronisti, come il costituzionalista radicale Jorge Vanossi, nuovo ministro della Giustizia, e il presidente dell'Unione degli Industriali José de Mendiguren al neonato ministero della Produzione.

Il nome di spicco è senz'altro quello di Carlos Ruckauf che fino all'altro ieri è stato governatore della provincia di Buenos Aires, la più importante e popolosa del paese, oggi in bancarotta dopo dodici anni di gestione peronista. «Chi pensa - ha detto stizzito il neoministro - che abbandonano nel mezzo della nave nella tempesta si sbaglia proprio. Lascio la provincia in buono stato e ad un uomo preparato come il mio vice Felipe Solá. Lo faccio per andare a difendere l'interesse del nostro paese di fronte al mondo intero». E Ruckauf ha subito riconfermato l'obiettivo «fermo e irrinunciabile» di riprendersi le isole Malvine o Falkland come sono tornate a chiamarsi dopo la guerra del 1982 con l'Inghilterra della Thatcher. Rispettando le indiscrezioni della vigilia Duhalde ha poi nominato allo strategico ministero dell'economia il suo collaboratore Jorge Remes Lenicov. Su di lui si concentrerà oggi l'attenzione di un paese terrorizzato dall'annunciata fine del regime di parità cambiaria del peso, la moneta locale, col dollaro. Oltre che dai timori di impennata del prezzo del pane per l'incertezza sul sistema di pagamento che riduce le scorte di farina. L'ipotesi al momento più credibile è che il peso venga svalutato inizialmente del 30, o forse anche del 40 per cento. Il nuovo tipo di cambio dovrebbe durare per 90 giorni per poi lasciare il campo ad una libera fluttuazione con una canasta di monete formata dal dollaro, dall'euro e, se verranno accontentate le richieste degli industriali, anche dal real brasiliano. Ma non è un passaggio facile. La convertibilità iniziata ufficialmente il 27 marzo del 1991 nacque per metter fine all'iperinflazione galoppante che segnò gli ultimi scampoli del governo radicale di Raúl Alfonsín. Storia simile e diversa al tempo stesso rispetto a quella di questi giorni. Oggi un altro governo radicale, quello di Fernando de la Rúa è scivolato rovinosamente sul terreno dell'economia. Il peso forte, che servì all'Argentina per uscire dall'anarchia monetaria, ha prodotto una crisi ancor peggiore. La medicina, a lungo andare, ha mostrato i suoi effetti collaterali: l'abbraccio del peso ad un dollaro sempre più forte rispetto a tutte le altre valute ha provocato il crollo delle esportazioni giacché nessuno in America Latina o in Europa si è



Duhalde nomina mezzo governo

L'Argentina cessa il pagamento dei debiti e prepara la svalutazione del peso

potuto più permettere di comprare prodotti tanto cari. La devaluación, la svalutazione, fa paura poiché moltissimi argentini hanno da tempo introdotto il dollaro nelle loro economie domestiche. Dal 1991 tutte le transazioni commerciali importanti vengono stipulate in dollari.

L'Argentina è stata in tutto questo tempo un paese con due economie parallele: le piccole spese vengono fatte in pesos, tutto il resto, dal mutuo all'affitto, dall'acquisto di un elettrodomestico alle quote mensili della assicurazioni sanitarie o alla retta per la scuola del figlio, col biglietto verde. Il grande dilemma del governo di Eduardo Duhalde ruota tutto intorno alla possibilità di salvare questa enorme massa di debiti contratti in dollari. Ma non solo.

Le privatizzazioni selvagge delle compagnie dei servizi pubblici (gas, telefono, energia elettrica) fatta dal peronista Carlos Menem nei primi anni Novanta, concesse alle imprese straniere una clausola che assicurava la dollarizzazione delle tariffe. Il governo sta negoziando una soluzione per evitare ora una lievitazione delle tariffe. Con la svalutazione uno stipendio dal valore nominale di mille pesos varrà di fatto, in termini di potere d'acquisto, almeno il 30% meno rispetto a prima. Molti prodotti importati subiranno un aumento dei prezzi, che coinvolgerà a ruota libera tutti gli altri sotto il peso di un'inevitabile ondata inflazionistica. Il governo non è in grado di attuare un rigido controllo dei prezzi, operazione che comporterebbe l'assunzione di

migliaia di ispettori da sguinzagliare in negozi e centri commerciali. Non è migliore il panorama per i risparmiatori che hanno conti correnti o fondi di investimento. Se il loro credito è in pesos, lo stesso varrà meno per via diretta della svalutazione. Se è in dollari, subirà un'inevitabile «pesificazione» obbligata, decisione che Duhalde ha già fatto intravedere e che sarà con tutta probabilità formalizzata oggi assieme alle altre misure del suo piano economico. Ieri, intanto, molte farmacie di Buenos Aires hanno dovuto chiudere i battenti per mancanza di medicinali, anche salvavita; molti importatori hanno smesso di acquistarsi per l'assenza di liquidità in dollari. È una delle prime conseguenze del tramonto dell'epoca agrodolce della convertibilità.



Giuramento a Casa Rosada per ministri e sottosegretari

Sette ministri e quattro sottosegretari del governo del presidente argentino Eduardo Duhalde hanno giurato ieri nella Casa Rosada di Buenos Aires. La cerimonia, si è appreso, non ha riguardato la totalità dei ministri, per cui la composizione del governo sarà completata successivamente con la designazione dei responsabili dei dicasteri della difesa, sanità, azione sociale e pubblica istruzione. Questi i ministri che hanno giurato ieri:

Jorge Capitanich, Coordinatore del governo con carica di «Capo di gabinetto»;
Carlos Ruckauf, ex governatore di Buenos Aires è stato nominato ministro degli Esteri;
Jorge Remes Lenicov, ministro dell'Economia. È membro del Partido Justicialista da più di 30 anni. Deputato peronista e uomo di fiducia del nuovo presidente argentino Eduardo Duhalde, gli si attribuiscono buoni rapporti con la comunità finanziaria nazionale e internazionale.
José de Mendiguren, ministro della Produzione;
Rodolfo Gabrielli, ministro degli Interni;
Alberto Atanasof, ministro del Lavoro;
Jorge Vanossi, ministro della Giustizia. Fa parte del partito d'opposizione Unione civica radicale;

A questi si è poi aggiunto il giuramento dei sottosegretari ai Servizi segreti, Carlos Soría; alla presidenza, Aníbal Fernández; alla Sicurezza, Juan José Álvarez, e alla Procura generale del tesoro, Rubén Citará. Ma è indubbio che l'attenzione internazionale è puntata sul ministro dell'economia Lenicov. Con ogni probabilità sarà proprio lui l'uomo che decreterà la fine della parità tra peso e dollaro decisa dieci anni fa dal Governo Menem.

In alto le file chilometriche in banca per il ritiro dei soldi. A lato Duhalde con Jorge Remes Lenicov Ansa

sera, è Graciela. «Ho 49 anni e da aprile sono disoccupata. Mi piacerebbe che passassimo un po' della deuda, il nostro debito pubblico, che ora il governo vuole riprogrammare. Secondo me questo debito non si deve pagare affatto perché la plata, i soldi, se li sono già portati via tutti con le compagnie straniere che sono venute qui a fare affari d'oro con Menem. La plata c'è sempre stata solo che chi ce l'aveva l'ha fatto uscire dal paese, nei paradisi fiscali ai Caraibi come ha fatto Cavallo, o nelle banche dell'Uruguay. E adesso siamo noi a dover pagare il debito e, come se non bastasse ci bloccano i depositi in banca per paura della fuga di capitali». La stanchezza, dopo quattro ore di dibattito, prevale un po' su tutti. Non la voglia di incontrarsi di nuovo. Presto, già lunedì prossimo. D'accordo tutti, assemblea convocata. Stessa piazza, stessa ora. Chi vuole, porti pure le pentole.

e.g.

la protesta

Il popolo delle pentole discute in strada «Ci hanno imposto questo presidente»

La «assemblea popular» è convocata tutti i mercoledì alle 19.00 all'incrocio tra via Ángel Gallardo e Avenida Corrientes. È il cuore di Villa Crespo quartiere di classe media simbolo del melting pot di Buenos Aires. Nella stessa quadratura, l'isolato di cento metri con cui è divisa tutta la città, convivono da più di cent'anni le panetterie ebraiche e i minimarket cinesi, le lavanderie coreane e la ferramenta del tano, l'italiano di Potenza che vive qui da più di cinquant'anni. Non siamo nel Bronx della Boca e nemmeno nei sobborghi residenziali del nord ricco della capitale argentina. Da tre settimane a questa parte, tutti i mercoledì alla stessa ora i vicini

di questo caratteristico barrio porteño si incontrano in strada per parlare delle sorti del loro traballante paese. Gabriel, il ragazzo che si occupa di portare il megafono e di raccogliere nomi e indirizzi da mail dei partecipanti ha militato per molti anni in alcuni piccoli partiti di sinistra. «Da un mese a questa parte qualcosa è cambiato; le proteste nella piazza di Maggiora possono essere l'inizio di una nuova Argentina». La reunion al margine di una delle arterie più transitate della città è ordinata e partecipatissima. Cinquantasei persone, con gente che viene, si ferma per una decina di minuti e poi se ne va. Mariela ha meno di vent'anni,

maglietta nera e pantaloni della tuta, parla seduta per terra. «Vi confesso che è la prima volta che vengo ad una riunione. Ho partecipato come voi alla marce alla piazza di maggio e come voi mi sono beccata i gas lacrimogeni della polizia. Dobbiamo stare attenti, la nostra è una protesta forte ma possono spezzarci da un giorno all'altro. Avete visto tutti come ci tratta la televisione; c'erano migliaia di persone in piazza e loro hanno mandato in onda solo le immagini degli attacchi alle banche e ai negozi, compiuti da una minoranza di idioti. Stiamo attenti, qui ci vogliono strumentalizzare, mandano a infiltrarsi gente dei servizi segreti o dei partiti per provocare gli scontri, per spaventare molta altra gente che altrimenti scenderebbe in piazza con noi. Non dobbiamo mollare».

Ci sono ragazzi giovanissimi, universitari appena usciti dalla Facoltà di Scienze Sociali, che sta a meno di 500 metri, casalinghe con la borsa della spesa, pen-

sionati, impiegati, qualche commerciante della zona che ha appena chiuso il negozio. «Mi chiamo Diego, e abito qui a due isolati, tra calle Río de Janeiro e calle Sarmiento. Sono d'accordo con la compagna, questo è un passaggio delicato e importante. Noi non abbiamo votato Duhalde e ce lo vogliono imporre, come ci hanno imposto Cavallo, le restrizioni ai depositi bancari, i tagli ai salari e alle pensioni. Per la prima volta dal tempo dei militari stiamo tornando in piazza. Abbiamo la forza e il piacere di incontrarci, di parlare, di decidere insieme cosa

fare. Non molliamo, ragazzi». Sono da poco passate le nove ma nessuno pensa di lasciare la seduta. Il megafono passa a Lucas che ha 21 anni e da lezioni di musica in una scuola media nella provincia di Buenos Aires. «Tutto quello che stiamo facendo, dalle marce ai picchetti, alle assemblee popolari, è molto bello. Credo però che dobbiamo dare un salto di qualità, dobbiamo trovare nuove vie perché la gente si stanca rapidamente e perché, come diceva prima Mariela, i media ci ignorano sempre di più». L'ultima a parlare, quando sono già le undici di

Inviato un messaggio al neo presidente. Per la Casa Bianca Buenos Aires deve rimettere a posto i suoi conti e pagare i debiti. L'unica concessione saranno suggerimenti tecnici, non denaro

Bush si congratula ma da Usa e Fmi non arriveranno aiuti

Massimo Cavallini

Nel 1990, il 52 per cento dei bambini latinoamericani viveva al di sotto della linea di povertà. Oggi - dopo oltre un decennio di «progresso economico» - questa percentuale è salita al 58 per cento. E l'impulso verso l'alto ha, a quanto pare, davvero trascinato con sé, verso i limpidi cieli dell'avvenire, molte altre edificanti statistiche. Tutte ovviamente relative alla denutrizione, alla miseria ed all'abbandono dell'infanzia in una parte del mondo che, negli ultimi anni, è stata tra le più toccate dai benefici del «libero mercato». Ne citiamo qualcuna, giusto per gradire: il 33 per cento dei bambini con meno di 2 anni di età è oggi, in America Latina, non solo povero, ma denutrito. Il che almeno in parte spiega le ragioni per le quali il livello di mortalità infantile è, nel continente, cinque volte superiore a quello della media dei paesi sviluppati. E ancora: il 30 per cento dei nuclei familiari è oggi - a riprova dei devastanti effetti che la crescente povertà ha avuto (e continua ad avere) sulla coesione sociale - sorretto da madri sole. Il tutto in un contesto che, con ammirabile coerenza, vede il 10 per cento più ricco della popolazione mantenere un reddito 84 volte superiore a

quello del 19 per cento più povero. Gli esperti assicurano che, in materia di disuguaglianza sociale, si tratta d'un vero e proprio record mondiale.

Le cifre succitate provengono dal rapporto che gli economisti Bernardo Kliksberg e Christina McCulloch hanno recentemente preparato per il BID (Banco Interamericano de Desarrollo). O, più esattamente, per il convegno che, poco prima di Natale, il BID ha allestito - nella pressoché generale indifferenza - in quella che è forse la più povera capitale latinoamericana (Tegucigalpa, Honduras), con l'appoggio d'uno di quei remoti e gelidi paesi europei (la Norvegia)

Il segretario al Tesoro Usa ha ribadito che il ripristino della solvibilità resta la chiave per risolvere la crisi argentina

che - per misteriose ragioni, forse legate allo storico pacifismo scandinavo - tanto amano spossare cause perdute. Il tema - chiaramente ispirato alle teorie di Amartya Sen, premio Nobel per l'Economia del 1998 - era «Etica e Sviluppo». Laddove il termine «etica» stava a sottolineare come la crescita del cosiddetto «capitale umano» fosse - non solo da un punto di vista morale, ma anche da un punto di vista economico - l'unica possibile base d'un vero progresso.

Le cose dette in quel convegno - oggi a fatica reperibili nel sito web del BID - prevedibilmente scivolarono come acqua sul marmo. Un po' perché il tema non è di quelli che, come si dice, «fanno audience»; ed un po' perché, in quegli stessi giorni, l'attenzione del mondo era calamitata da due contemporanei eventi: la guerra in Afghanistan, ovviamente, e l'esplosione della crisi argentina, con la sua coda di saccheggi e morti ammazzati. Ovvio risultato: un assoluto silenzio. Ovvio ed anche - paradossalmente - illogico, visto che proprio quel che stava (ed ancora sta) accadendo a Buenos Aires faceva da perfetto compendio visivo alle parole che, altrove inascoltate, venivano pronunciate a Tegucigalpa. Così come non v'è dubbio che quelle stesse parole - e gli atti, le statistiche, le idee, i buoni propositi di quel convegno - po-

trebbero a loro volta rappresentare un assai consono «punto di partenza» per la prossima «rinegoziazione» dei pagamenti (oggi «in default») del debito estero tra il Fondo Monetario Internazionale ed il nuovo governo. Perché proprio questo rappresenta, in ultima analisi, la tragedia argentina: un caso di mancato «sviluppo del capitale umano». O, per contro, un caso di sviluppo economico che - a lungo portato ad esempio dai grandi leader della finanza globale - proprio per l'assenza di «basi etiche» (lotta alla povertà ed alla disuguaglianza) ha finito per crollare su se stesso. Ma così ovviamente non sarà. Il Fmi ed il governo Usa partiranno domani - quando, sedate le polveri della crisi politico-istituzionale, i negoziati riprenderanno - non dalle teorie di Amartya Sen o dalle statistiche della povertà latinoamericana illustrate dal BID, ma da un più pratico e tradizionale concetto: quello - ribadito dal segretario al Tesoro Paul O'Neil - secondo il quale il «ripristino della solvibilità» resta la condizione base per la soluzione della crisi argentina. Il tutto lungo le linee d'un molto sperimentato schema. Prima un «credibile piano di risanamento finanziario» accompagnato da una riprogrammazione dei pagamenti. E poi - se tutto questo funzionerà - un qualche pratico aiuto che - Bush, che ieri ha

inviato un messaggio di auguri al neo presidente, lo ha già anticipato - consisterà essenzialmente in «suggerimenti tecnici». Insomma: niente danari, perché non è davvero il caso di gettare altri miliardi nel «pozzo nero della crisi Argentina» (Wall Street Journal). E, soprattutto, perché la crisi argentina non è che il prodotto (non contagioso) d'una politica valutaria troppo a lungo sopravvissuta a se stessa. Quindi: che l'Argentina metta a posto i suoi conti e ricominci a pagare il suo debito. Tutto il resto verrà da solo. Come già è accaduto in passato. E come vogliono le regole dell'economia (senz'etica) e del libero mercato. Queste saranno le cose che

Le cifre della povertà latinoamericana sono drammatiche. Il 52% dei bambini vive sotto la soglia di sopravvivenza

Eduardo Duhalde - se sopravvivrà quanto basta - si sentirà presto dire dal Fondo. E queste sono anche le basi sulle quali, più in prospettiva, George W. Bush intende costruire - chiedendo per questo carta bianca al Congresso - l'ALCA (Area di Libero Commercio delle Americhe). Tempo fa, prima che gli attentati dell'11 settembre spostassero altrove la sua attenzione, il presidente americano aveva posto questo progetto al vertice della sua agenda di politica estera. Ed oggi, di fronte alla crisi Argentina ha, sia pure un po' sottotono, ribadito tutti i suoi programmi. Il sogno d'una zona di libero scambio che s'estenda «dall'Alaska alla Terra del Fuoco», ha detto, si realizzerà. E si realizzerà entro il 2005. Senza cambi di direzione e senza alcun timore di quei possibili «contraccolpi protezionisti» che molti credono d'intravedere nelle convulsioni argentine. Tutto come prima. Tutto secondo le regole in vigore. Per l'Argentina - che sotto il peso di quelle regole sta affondando - il progetto americano ha in cantiere molti «buoni consigli». Per il 33 per cento di bambini latinoamericani che oggi non mangiano abbastanza, neppure quelli. Ma non di solo pane, si sa, è fatto il progresso. Soprattutto quello - inarrestabile - che arriva portato dai venti del libero commercio.